

Fozio

Biblioteca

a cura di Nigel Wilson

Milano, Adelphi, 1992

(Biblioteca Adelphi, 250), p. 461

Che un libro come la *Biblioteca* di Fozio (ca. 810-ca. 893) faccia la sua comparsa — ancorché in edizione selettiva — nel catalogo di una casa editrice quale Adelphi — cui si deve, ad esempio, la rivalorizzazione, in un circuito culturale più ampio dei soli specialisti, de *Il libro dei sogni di Artemidoro* o della *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato — non stupisce affatto.

Forse, però, se si pone mente all'atellana televisiva, arrogante e sudaticcia, cui talora il villaggio globale in Italia affida la fortuna editoriale di un libro — non me n'intendo, ma pare la tradizione siasi rinnovata, con le

maschere del critico d'arte, dell'astrologa, del filosofo — il significato di questa iniziativa risulterà meno riconducibile di quanto non paia agli ordinari parametri di razionalità imprenditoriale.

Iniziamo precisando allora che si tratta di un capisaldo dell'erudizione letteraria bizantina, redatto dal futuro patriarca di Costantinopoli su richiesta del fratello Tarasio, alla vigilia di un pericoloso viaggio, pochi anni prima della ascesa di Fozio al patriarcato: un resoconto scritto delle opere lette articolato in un numero di schede che reiteratamente — e curiosamente — Fozio computa nel numero di 279, mentre i testi esaminati risultano in realtà 386, tra i quali 239 testi teologici contro 147 testi "laici".

Si tratta di un'opera singolare non già per ciò che agli inizi del nostro secolo ne pensava George Saintsbury,

e cioè che l'autore sarebbe stato il primo recensore della storia: ché, a riguardo, come rivela Nigel Wilson nell'introduzione *Il patriarca recensore* (p. 16), "è la propensione a fornirci un riassunto corredato da una valutazione critica — ora in modo succinto ora assai dettagliato — che fa di Fozio il più diretto antenato del moderno recensore".

Semmai se v'è un aspetto per il quale possiamo con sicurezza differenziarlo rispetto ai moderni recensori, questo è la relativa sicurezza — con l'unica eccezione, da lui stesso riconosciuta, dell'oratore Licurgo — circa il fatto che lesse i libri di cui parla, cosa che non sempre si può predicare dei suoi colleghi del xx secolo. Una delle ragioni per le quali la *Biblioteca* riscuote tanto interesse presso gli odierni storici della letteratura consiste — coerente-

mente — nel fatto che, per avvalermi ancora della formulazione di Wilson (p. 23), "la metà circa dei libri in essa esaminati da Fozio non è giunta fino a noi, sicché il compendio può risultare il mezzo più valido — talora perfino l'unico — di cui disponiamo per farci un'idea dell'originale perduto". In effetti, fosse, o meno, possessore di tutti i libri che ha letto, l'aspetto forse più singolare di quest'opera — palesemente composta in gran fretta, incompleta e non revisionata, perlomeno secondo i canoni abituali negli scrittori bizantini — resta l'estensione straordinaria delle letture sulle quali essa è sorretta.

È pericoloso, in un caso del genere, fondare la valutazione sulla cultura dell'autore sul gioco incrociato delle assenze e delle presenze: soprattutto aleatorio sembra ritenere che le schede di Fozio riguardassero tutti i testi classici ancora in circolazione. Ad esempio, una esclusione qual è quella di Tucidide non si spiega (dopo le ricerche di Hemmerdinger) con l'ipotesi di una eclissi testuale quanto piuttosto con l'omissione di un'opera e di un autore già sufficientemente familiari a Tarasio.

Analogo sembra il ragionamento da farsi per la più nota delle omissioni foziane, quella che lo porta ad escludere i poeti con l'eccezione dei centoni poetici dell'imperatrice Eudocia, moglie di Teodosio II: pare sensato che Fozio non si impegnasse a recensirli vista la considerazione della quale perlomeno Omero e i poeti drammatici godevano nei programmi scolastici di Bisanzio, anche se occorre dire che Wilson propende (p. 24) per la tesi dello scarso interesse verso que-



Mausoleo di Galla Placidia (Ravenna). Il mosaico del v sec. mostra il tipo di armadio di libri in uso a quell'epoca e che continuò ad esserlo nel medioevo per conservare al sicuro i codici.

st'ambito della produzione letteraria, di cui sarebbe prova la stupefacente affermazione che pare collocare su di un medesimo piano, in termini di valore, i versi di Omero e la *Matafrasi dell'Ottateuco* di Eudocia.

A dire il vero, all'appello dei classici mancano Platone e Aristotele, gli epicurei come gli stoici: forse però in questo caso ha operato la coscienza del teologo, poco incline ad accogliere in silloge — poco o tanto — prescrittiva esperienze intellettuali in toto, o in troppo larga misura, non omologabili.

Eppure non doveva fargli difetto la sensibilità filosofica, se è vero che, ad esempio, intorno ad Enesidemo, il restauratore dello scetticismo nell'ultima metà del I secolo a.C., oggi la sua testimonianza è imprascindibile, pur non mancando fonti di grande rilievo quali Diogene Laerzio, Sesto Empirico e Filone Ebreo (cfr. M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco*, Roma-Bari, Laterza, 1975, 2 vol.: vol. II, p. 349-413).

Ancora, al di là delle sue predilezioni, che pagano un sicuro pedaggio agli orientamenti di gusto del suo tempo (l'attenzione tributata agli storici, per lo più di interessi orientali e di indirizzo paradossografico, come pure ai romanzieri del tipo di Antonio Diogene) Fozio non fu sprovvisto dei mezzi intellettuali per l'esercizio dell'attività critica.

Grande acutezza mostra ad esempio il giudizio riservato a Luciano: "Il suo stile è superlativo, perché Luciano usa un linguaggio chiaro, appropriato e straordinariamente pregnante, e ama più di chiunque altro la limpidezza e la purezza unite a una nobiltà d'eloquio luminosa e senza eccessi" (p.

246): cfr. E. MATTIOLI, *Luciano e l'umanesimo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1980, p. 11-14. E se è ben vero che nell'esercizio dell'attività censoria quasi mai Fozio si spinge fino all'analiticità di rilievi compositivi e formali che avvertiamo necessaria, tuttavia — proprio grazie alla griglia "a maglie larghe" che pare impiegare — cogliamo notazioni antropologiche e geografiche preziose: così è, ad esempio, per una testimonianza da Olimpodoro (p. 168) su rilievi paleontologici che costituirebbero un preludio tardo antico a ricerche modernissime (cfr. P. ROSSI, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1979).

Certo si è che l'immagine incorporata nella *Biblioteca* compone di lui un profilo che converge singolarmente con quello offerto dalle testimonianze coeve.

Ad esempio, la antifoziana *Vita di Ignazio* del contemporaneo Niceta David, offre del patriarca di Costantinopoli una caratterizzazione tanto più degna di fede quanto meno possiamo ritenerla ispirata da pregiudizio favorevole: "Fozio non era di bassa e oscura estrazione, bensì di nobile e illustre famiglia ed era ritenuto tra tutti quelli che si dedicavano alla vita pubblica il più degno di considerazione per scienza e per intelligenza delle cose del mondo. In grammatica e in poesia, in retorica e in filosofia, e persino in medicina, e direi in quasi in ogni scienza profana, tale era la sua competenza che non soltanto appariva emergere su tutti i suoi contemporanei, ma anche competere con gli antichi. Tutto infatti si riuniva in lui: le qualità naturali, il suo

impegno, la sua ricchezza, mediante la quale tutti i libri affluivano a lui, e soprattutto il desiderio di gloria, per cui dedicava regolarmente alla lettura le sue notti insonni. E poiché, sfortunatamente, egli doveva accedere anche alla Chiesa, si dedicò non superficialmente alla lettura dei libri appropriati" (trad. it. di Salvatore Impellizzeri, in ID., *La letteratura bizantina*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1975, p. 341-342).

La *Biblioteca* di Fozio non ha goduto gli onori della stampa fino al 1601.

Su ciò si deve dunque, e per davvero, consentire con Wilson (p. 45): "il fatto che un'opera di tale importanza non abbia suscitato maggiore interesse tra gli studiosi del rinascimento resta uno degli enigmi della storia letteraria".

Quanto tuttavia debba a Fozio una delle più vitali tradizioni bibliografiche del secolo XVII, quella delle bibliothecae, è reso chiaro dal *Polybistor* di Daniel Georg Morhof, che lo accoglie nella rassegna degli autori di repertori, gli "scriptores ad rem librariam et historiam literariam pertinentes" (cfr. L. BALSAMO, *La bibliografia*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 74-775).

E non v'è dubbio che assai contribuirà, alla conoscenza di questo nodo essenziale della tradizione, questa edizione adelphiana, ove la grande perizia storico-filologica del curatore si è armonizzata con l'accurato lavoro del traduttore Claudio Bevegni, restituendoci un testo che è riduttivo chiamare strumento di lavoro, ma che contemporaneamente è qualcosa di diverso: una preziosa, e perciò ardua, cristallizzazione della riappropriazione del passato.

Franco Minonizio